

IN
PRIMO
PIANO

◆ **Il presidente del Consiglio con Veltroni per gli ottanta anni di Vittorio Foa alla Festa nazionale dell'Unità a Bologna**

◆ **Il capo del governo a Bertinotti: «Rifletterà bene prima di decidere lui sa com'erano prima le finanziarie»**

◆ **Il vicepremier d'accordo con Bassolino sul rilancio della costituente dell'Ulivo «Con questa destra serve un sano agonismo»**

Prodi stringe i tempi: il 25 via alla manovra

Il premier: «Occorre un governo mondiale dell'economia contro la crisi»

DALL'INVIATO
BRUNO MISERENDINO

BOLOGNA «Tutto a posto Romano?», grida un giovane. Risposta, dopo qualche titubanza: «Tutto in ordine...». Eccolo Romano Prodi ieri sera tra gli stand della festa dell'Unità di Bologna. Aspetta il suo collega Veltroni per un dibattito con un «grande vecchio» (in senso buono) della sinistra, Vittorio Foa, prende gli incoraggiamenti della folla, ma non ha alcuna voglia di rispondere alle domande dei giornalisti. Anzi, le evita accuratamente, fino a che il sorriso gli si spegne definitivamente quando qualcuno nomina Bertinotti e la finanziaria. Finanziaria? Alla fine Prodi concede un'unica conferma: «Sì, il governo approverà la nuova legge finanziaria entro il 25 settembre. Dal 29 dello stesso mese la legge sarà presentata in parlamento». Punto. Se questo abbia a che vedere con la risposta data al ragazzo, il «tutto in ordine», non è chiaro. È chiaro però che Romano Prodi dà per scontata l'approvazione della finanziaria nel consiglio dei ministri, attende che in capo a 15 giorni la grande chiarificazione in corso con Bertinotti sia esaurita. Il riserbo è legittimo: tra quattro giorni ci sarà un altro incontro al vertice e lì si capirà se davvero il segretario di Rifondazione vuole, come si dice, adottare la tattica del tracheggiamento, in attesa del semestre bianco. Per adesso il capo del governo gli lancia solo una battuta: «Noi governiamo, c'è una buona finanziaria, Bertinotti farà le sue riflessioni, rifletterà bene prima di votare contro. Le finanziarie degli altri le conosceva bene...». Prodi e Veltroni sono convinti che a una finanziaria così non si può dir di no. E che anzi sarebbe un delitto, aggiunge Veltroni, regalare il paese alla destra. E a proposito di fierezza Veltroni, fresco reduce da un incontro col vice di Blair a Pontignano, infiamma la platea: «Contro questa destra, esclama, è tempo di lanciare un'offensiva, una battaglia politica e culturale, ci vuole un forte e sano agonismo. Sono loro, incalza, che hanno interrotto ogni volta il dialogo, è Berlusconi che chiede sulla giustizia cose che non può e non potrà mai avere». Prodi aggiunge: «No, non mi fa paura la concorrenza della destra». La parentesi di casa nostra si chiude, su domanda del moderatore Deaglio, sui rapporti tra Veltroni e D'Alema. Entrando il vicepremier ha detto di aver approvato le parole di Bassolino, che ribadisce l'esigenza di una «crescita» dell'Ulivo a soggetto politico, ma in sala spiega che davvero col segretario non c'è alcuna ragione di conflitto. Nemmeno, pare dica-

E Occhetto benedice l'«ulivista» Bassolino

ROMA «Se resta un semplice cartello elettorale l'Ulivo muore. C'è una sola via: dar vita a una vera alleanza politica, con una sua leadership legittimata da un'assemblea costituente o da una conferenza programmatica». Antonio Bassolino in una intervista rilancia la sua idea. Chiede inoltre al governo un patto per lo sviluppo e suggerisce di affrontare in Parlamento le riforme istituzionali più urgenti: legge elettorale, federalismo, elezione diretta del capo dello Stato. Gli ulivisti plaudono. «Ha ragione», dichiara il coordinatore nazionale dell'area della Quercia, Maurizio Chiochetti. «L'Ulivo deve diventare la casa di tutti i riformisti, nella quale, a partire da ogni collegio elettorale, i cittadini possono scegliere i propri rappresentanti». «Ampia assunzione» anche sul resto. «La strada percorribile», dice Chiochetti, «è netta: o lo svolgimento del refe-

rendum nella prossima primavera, o un'iniziativa legislativa del Parlamento che comunque deve garantire la competizione elettorale maggioritaria nei collegi uninominali e l'eliminazione della quota proporzionale». E di questo, secondo il coordinatore degli ulivisti, si deve «discutere al più presto fra i ds uscendo dalle secche della sterile contrapposizione tra partito e Ulivo e da quello strano atteggiamento di supponenza nei confronti della richiesta di referendum sottoscritta da 700 mila cittadini». Il sindaco di Catania, Enzo Bianco, si associa alla richiesta di un grande appuntamento nazionale dell'Ulivo per creare «un nuovo soggetto politico» nel quale si riconoscano «sindaci senza partito, imprenditori, intellettuali senza bandiera». Secondo Bianco, certe iniziative assunte dai sindaci (la convention delle liste civiche annunciata da Rutelli, il Movimento del Nord-Est di Cacciari) «hanno in comune l'insoddisfazione per l'attuale situazione politica che sembra aver smarrito il grande sogno di un centrosinistra capace di modernizzare il Paese». Achille Occhetto, infine, non nasconde la sua soddisfazione e ne approfitta per attaccare il leader della Quercia: «D'Alema non è il continuatore della mia linea politica: politicamente mi sento più vicino a Bassolino».



Romano Prodi festeggia gli 88 anni di Vittorio Foa con il vicepresidente Walter Veltroni alla Festa dell'Unità a Bologna

Benvenuti/Ansa

pire, su quel tema del riformismo mondiale che sarà al centro dell'ormai imminente incontro tra Clinton, Blair e Prodi. Già, governare la spesa e l'economia. Eccolo il grande tema che Prodi e Veltroni affrontano davanti alla platea della festa. È un tema caro al presidente del consiglio, che nella crisi monetaria di queste settimane, vede la conferma a quanto vanno dicendo da tempo lui e lo stesso Veltroni. Ci vuole un governo mondiale anti-crisi. In fondo, quell'incontro tra diversi riformismi a New York, che qualcuno in Italia

continua a chiamare Ulivo mondiale, va in questa direzione. Sta al centro di altri avvenimenti: la riunione del Fondo monetario internazionale ai primi di ottobre, le elezioni tedesche. E dunque, spiega Prodi, la direzione di marcia non può che essere questa: la globalizzazione dell'economia è un fatto, non si può arrestare, ma va governata. E per governarla bisogna coalizzare sforzi, obiettivi, linguaggi, sensibilità. «Vi sono grandissimi segni preoccupanti che vengono da molte direzioni, anche se non c'è panico, né crollo

diffuso. Il problema», dice Prodi, «è la risposta politica, non sono gli andamenti economici che sono andati fuori dal rango: l'inflazione è sotto controllo ovunque le crisi dei vari paesi riflettono problemi istituzionali, molti dei quali di crescita locale». «Tutto ciò», continua Prodi, «poteva ancora essere fermato, ma ci vuole un governo mondiale dell'economia, bisogna dare un messaggio, quello che c'è accordo politico su questi temi, che c'è un'azione comune». Anche perché, ecco la tesi del presidente del consiglio, il 55% dell'e-

conomia mondiale è in buona salute, perché nonostante la crisi abbiamo un segno positivo nello sviluppo del prodotto interno lordo...». Anzi, aggiunge Prodi, tra queste economie sane non dimentichiamo di inserire l'Italia. È vero, il Pil crescerà del 2%, mezzo punto in meno del previsto, però l'anno prossimo, promette Prodi, vedrete che forse la crescita della nostra economia sarà uguale a quella di paesi come la Francia e la Germania. Insomma, fiducia, dicono Prodi e Veltroni. La platea ci crede.

IN PRIMO PIANO

TUTTI A NEW YORK PER LA «TERZA VIA» SENZA PENSARE AL SUPERULIVO

DI PIERO SANSONETTI

Bill Clinton e Romano Prodi si incontreranno domani sera a New York, giusto alla vigilia del seminario sul futuro della sinistra mondiale (o del «centro-sinistra» mondiale) che si terrà lunedì alla New York University. Prodi e Clinton, durante il faccia a faccia, probabilmente parleranno di problemi internazionali e di economia, non di teoria politica. Ma il loro incontro assume ugualmente un valore politico generale, soprattutto perché testimonia un certo rapporto privilegiato tra gli Usa e il governo italiano, che in realtà non è nuovissimo - c'era già ai tempi della Dc - ma che oggi assume un significato del tutto speciale e nuovo. Nel primo mezzo secolo del dopoguerra l'Italia era importante per Washington solo

New York in chiave di politica interna. È un vecchio vizio della nostra politica, forse inestirpabile: considerare Roma il centro del mondo e i palazzi del potere politico il centro di Roma. Qualcuno ha definito il vertice di New York la riunione di fondazione del cosiddetto «Ulivo mondiale», cioè dell'unificazione delle esperienze di tutte le sinistre del mondo a quella del centro-sinistra italiano. Qualcun altro ci ha spiegato che l'esperienza italiana ha peso pari a zero nel dibattito che è aperto nella sinistra internazionale. Sono due posizioni «specularmente» provinciali.

PROVINCIALI

Assurdo ritenere che altri paesi ci copino però c'è reale interesse per l'esperienza italiana

perché garantiva subalternità e obbedienza. Cioè permetteva agli americani di contare su un affidabile esecutore di ordini in una zona decisiva nello scacchiere mondiale. Oggi il rapporto è molto più paritario, anche perché la fine del comunismo e la caduta del muro di Berlino rendono del tutto superfluo il controllo politico americano sull'Europa.

Nelle settimane e nei mesi scorsi si è molto parlato di questo vertice di New York, al quale parteciperanno alcuni leader progressisti di diversi paesi, tra cui il premier britannico Tony Blair. In gran Bretagna e negli Stati Uniti si è discusso soprattutto dei temi che saranno trattati durante il seminario, e cioè dei grandi problemi che stanno di fronte alla sinistra (o alle varie sinistre) in ogni parte del pianeta: il rapporto tra socialismo e liberalismo, il futuro dello stato sociale, la globalizzazione dell'economia, la crisi della destra, la complessità delle politiche del lavoro, eccetera. In Italia invece si è parlato del seminario di

Naturalmente - è ovvio - a New York non nascerà nessun «Ulivo mondiale» per il semplice motivo che la questione non è all'ordine del giorno né potrebbe esserlo. L'«Ulivo» italiano è la forma che ha assunto, qui da noi, l'alleanza politica tra una decina di partiti grandi e piccoli, molti dei quali non hanno nessun «fratello» in molte parti del mondo. A New York, evidentemente, non si discuterà di alleanze: si discuterà dei programmi politici dei partiti progressisti, e della possibilità che questi programmi tendano a unificarsi sul piano internazionale.

Ma se è provinciale immaginare una sinistra mondiale intenta a copiare i modelli italiani, è altrettanto provinciale fare il contrario. E cioè dichiarare che il mondo non ha alcun interesse per l'esperienza italiana, e neppure la conosce. A Washington ci sono fior di istituti di studi politici che si occupano dell'Italia. Anche a Londra, a Parigi e a Berlino.

La grande crisi italiana del '92, e poi la salita al potere di Silvio Berlusconi, e poi la vittoria dell'alleanza di centro-sinistra, sono considerati avvenimenti di grandissima rilevanza. È il fatto che l'Italia, nel '96, è stato il primo paese europeo a segnare un'inversione di tendenza dopo il decennio del Thatcherismo, è un fatto innegabile. Le vittorie di Blair e di Jospin sono successive. A che serve far finta di non saperlo?

«Raccoglierò io la bandiera veneta»

Cacciari: centrosinistra incapace di parlare agli orfani di Bossi

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA Massimo Cacciari studia «da veneto»: per attrarre l'elettorato leghista disorientato dallo scontro tra Bossi e Comencini. Da un po' il sindaco di Venezia visita musei sui paleoveneti. Legge saggi «sull'intreccio tra cultura venetica, greca e romana». Prepara mostre sulla cultura veneta. Si affida, su questo versante, ad un pignolone particolare: l'ex leader leghista Franco Rocchetta.

Beh: buongiorno, signor Doge. «Ma valà». È il suo momento: questa frattura tra leghisti veneti e lombardi lei l'aveva prevista. «Esatto». E aveva creato il Movimento del NordEst... «... proprio in previsione di questo. Per avere uno straccio di

contenitore capace, al momento buono, di attrarre positivamente l'elettorato leghista veneto». **Che succede nella Lega?** «Lo scontro tra due linee. Bossi ha l'obiettivo di mantenere l'azienda, e per farlo ha bisogno di un sistema proporzionale e di continuare su una linea puramente demagogica. La seconda linea...».

Del veneto? «Di Comencini. È quella di una persona che, a prescindere dai contenuti del suo programma, vuole governare, entrare nel gioco politico».

E chi ha ragione? «Eh-eh! Quello che è certo è che in un partito come la Lega chiunque voglia cambiare la linea plebiscitaria viene massacrato: vedi il destino di Rocchetta. Per forza, perché è un partito che ha nel suo Dna il carattere demagogico, protestatario, e Bossi

IL PARTITO DEI SINDACI
«Se ci sarà l'appoggerò: può attrarre il non voto e spargiare le carte»

uno statista? **Dai: Bossi statista?** «Ma no! Però, gli altri... Dov'è un Kohl? Un Blair? In questa pseudo democrazia dell'alternanza c'è un polo bloccato attorno ad un candidato impenetrabile come Berlusconi, l'altro polo che non riesce ad avviare alcun discorso di riforme». **E il povero Comencini: non le fa un po' simpatia?**

ne è perfettamente consapevole. Devo dire che io sempre più stimolo l'intelligenza tattica di Bossi. Non condivido una virgola dei suoi discorsi, ma nell'ambito del sistema italiano... Dov'è

«A me suscitano molte simpatie questi poverini che votano Lega in Veneto perché al 90% vogliono una riforma federalista, o un sistema fiscale meno pazzo». **L'elettorato della Dc.** «Un elettorato di governo, per tradizione consolidata. Per questo la Lega, qui, cerca di fare politica. E Bossi la scarica, perché vuole tenersi per l'eternità il suo dieci per cento di protesta, con poteri al massimo di interdizione: un Craxi al millesimo». **Quindi?** «Quindi adesso cercheremo in tutti i modi di dialogare con le correnti di opinione pubblica leghista che si stanno bene o male liberando dal gioco padano». **Cercheremo: come movimento del NordEst?** «Spero anche altri, se non sono ciechi e sordi come da alcuni segnali parrebbe». **Quali segnali?**



Il sindaco di Venezia Massimo Cacciari

Master Photo

«Dov'è l'Ulivo? Seduto sulla riva del fiume, con la bandierina piantata sulla sponda, in attesa che passi il cadavere del nemico. Coltiva il suo orto, non ha proposte, assiste a questi processi senza

intervenire». **Una Lega in difficoltà non attenuerà ulteriormente il processo federalista?** «È quello che sta avvenendo. Dimostrando ancora una volta

La Lega, il Nordest e le difficoltà dell'Ulivo: parla il sindaco di Venezia

che avevano ragione quelli della Lega quando dicevano: parlate di federalismo solo perché ci siamo noi. Chiaro, perché non c'è una convinzione culturale di fondo, in nessun polo. Tutto è tattica, occasionalismo politico, giocare in borsa giorno dopo giorno».

Lei gioca in Euro. Questa lista di sindaci per Bruxelles...

«Se ci sarà, certamente la appoggerò: può attrarre molto non-voto, può spargiare un po' le carte di questi equilibri bloccati».

Dicono i leghisti di qua: «dobbiamo tenere alto il venetismo, sennò lo fa Cacciari»

Che io nella mia storia abbia un po' ignorato le tradizioni, la cultura regionale, vabbè: è un fatto di ignoranza, mica una scelta politica. Ho sbagliato, la sinistra ha sbagliato, perché questi temi ci sono. È giusto cercare seriamente le radici».